CILE

Fu Nixon a dire alla CIA «liberatevi di Allende»?

Un prestigioso mensile americano accusa l'ex-presidente e Kissinger di avere disposto personalmente l'eliminazione del leader cileno - Le attività sovversive iniziarono nel 1970

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Fu Nixon in persona a dare l'ordine preciso alla CIA di «liberarsi» di Salvador Allende, il socialista eletto presidente della Repubblica cilena? La rivelazione o, meglio, l'accusa balza dalle pagine del prossimo numero di «Atlantic», un mensile prestigioso, in un articolo che Seymour Hersh ha scritto sulla base di una conversazione con Richard Helms (che all'epoca dell'assassinio di Allende era direttore della centrale spionistica più potente d'America) e con un suo stretto collaboratore.

La rivelazione è pesante, anche se le mene della CIA nel colpo di Stato che liquidò la democrazia cilena e instaurò la tirannide militare di Pinochet erano note. Lo scrittore Hersh, sulla base di ciò che gli hanno detto gli uomini della CIA, afferma che costoro eseguivano ordini dettati personalmente da Nixon e da Kissinger e che queste attività sovversive cominciarono nel 1970, quando si profilava la vittoria elettorale di Allende, e finirono nel 1973 con l'uccisione del presidente socialista. Ebbene, nel 1975, Kissinger testimoniò sotto giuramento davanti alla commissione del Senato per lo spionaggio che i piani segreti per rovesciare il regime di Allende erano stati bloccati dall'alto nell'ottobre del 1970. Questa testimonianza era stata suffragata da analoghe dichiarazioni di Haig (allora vice di Kissinger) e di Nixon. Tutti e tre avevano sostenuto che ciò che era accaduto in Cile dopo l'ottobre del 1970 era dipeso da iniziative autonome della CIA.

Dei tre chiamati in causa, Haig è fuori degli USA, Nixon ha fatto dire da un suo portavoce che l'ex presidente rimanda ai suoi libri e Kissinger (sempre attraverso un portavoce) ha detto di non aver nulla da aggiungere alla propria testimonianza.

Dai racconti di una mezza dozzina di agenti della CIA operanti in Cile, Hersh ricava confessioni e accuse relative agli uomini, ai danari e ai piani messi in moto per assassinare prima il gen Schneider e poi Allende.

Aniello Coppola

Allende saluta la folla dopo la sua elezione

ARGENTINA

È partita l'iniziativa della Chiesa per la riconciliazione nazionale

Primo incontro tra vescovi e militari - Un compito difficile La pesante ombra dei «desaparecidos» sul futuro del Paese

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — *La Chiesa argentina ha avuto ieri il suo primo incontro con i militari dopo che si è proposta come «conciliatrice» tra le parti in causa. Tre vescovi, i monsignori Justo Laguna, Alfredo Esposito e Carlos Galan, hanno pranzato con i segretari della presidenza gen. Jorge Marque, dell'Esercito gen. Mario Piotti, della Marina contrammiraglio Joaquin Gomez e dell'Aviazione brigadiere Alberto Simari. Tema unico del colloquio i «desaparecidos». «I commensali — scrive ieri mattina l'editorialista di "Clarin" Josè Ignazio Lopez — hanno avuto la sensazione di aver partecipato ad una delle riunioni più dure e tese tra quelle realizzate nell'ultimo lustro». Il ruolo della Chiesa argentina in questa situazione non è facile nel tentativo, come ha detto ieri mattina monsignor Laguna, «di essere ministro della riconciliazione e della pace».*

I problemi esterni sono enormi, cominciano proprio da quello dei «desaparecidos». Ma la situazione è complicata dallo stesso passato estremamente prudente della Chiesa argentina che ha sempre preferito lavorare molto discretamente, senza mai dare pubblicità alle sue proteste e alle sue richieste e che proprio per questo è stata ripetutamente criticata. Gli stessi vescovi hanno riconosciuto che «la chiesa è sempre di più» accusata apertamente e profusamente di compiacenza per non parlare con maggiore frequenza e non qualificare pubblicamente con maggiore durezza situazioni chiaramente non cristiane».

Così oggi l'Episcopato argentino nella sua volontà di «conciliare» si trova stretto nella contraddizione di riacquistare davanti al popolo e all'opinione pubblica internazionale il prestigio che viene solo dal coraggio della denuncia di atti «chiaramente non cristiani»; come appunto la tortura, gli arresti, gli assassinii, le scomparse a migliaia di argentini. Essa deve, però, mantenere, nello stesso tempo, un atteggiamento mediano che consenta di continuare un dialogo difficile e faticoso con le forze armate che di questi atti sono colpevoli. Ieri i tre vescovi hanno taciuto alla stampa e all'opinione pubblica sul tenore e i contenuti del loro colloqui con i militari, ma «in vie ufficiose» hanno tenuto a sottolineare la durezza dello scontro e l'insoddisfazione davanti alle posizioni espresse dai generali. E oggi gli stessi tre monsignori si incontreranno con le organizzazioni per la difesa dei diritti umani e con le madri della Piazza di Maggio per «sentire l'altra campana». La durezza della posizione mantenuta anche ieri dai militari mette la Chiesa in una situazione difficile. Il fallimento della sua missione sarebbe probabilmente molto grave per l'Argentina, perché sarebbe il segno di una frattura insanabile tra militari e civili.

La stessa Chiesa ha bisogno, a questo punto, che il governo offra spiragli per evitare che la sua missione di «conciliazione», unita alla prudenza eccessiva di questi anni, non la metta nella condizione di essere sospettata dall'opinione pubblica e dagli stessi cattolici di essere più o meno coscientemente trasformata in uno strumento dei militari per riproporre la «concertazione», cioè l'ipoteca avanzata in questi giorni dal governo e respinta dai partiti sul futuro della nazione. Questo pericolo è colto e sottolineato in una lettera da un «gruppo di cristiani», legati alle organizzazioni umanitarie. Essi scrivono che «è necessaria una presenza chiara della Chiesa, una testimonianza evangelica nei fatti più che nei documenti. La Chiesa deve, alla luce del Vangelo, mobilitare il popolo di Dio ed esigere dal governo le spiegazioni che tutti aspettiamo».

La soluzione del problema degli scomparsi continua ad essere al centro dei commenti, delle discussioni di questi giorni. La ricerca affannosa, angosciosa dei partiti e delle varie organizzazioni è quella di una formula che consenta di non dimenticare il passato, di impedire che nel futuro queste tragiche situazioni si possano ripetere, ma che tenga conto che tutte le forze armate sono state coinvolte nelle torture, negli assassinii, nelle sparizioni e non esiste né oggi né per un futuro prevedibile un rapporto di forza che consenta di distruggere questo esercito e di mandare in prigione tutti i responsabili. Se i militari hanno paura di una gigantesca Norimberga che il futuro governo civile aprirebbe contro tutti, i politici temono che questa paura e questa maledizione impediscano la nascita e la vita di una nuova Argentina democratica. Alcuni punti fermi paiono essere condivisi da tutte le forze politiche. I militari devono dare la lista dei morti, il perché e il modo come sono stati assassinati, dove si trovano i corpi degli uccisi o gli eventuali sopravvissuti. Devono assumere solenne impegno a non rendersi più responsabili di simili tragedie.

In questo quadro manca ancora una parola nuova delle Forze armate, chiuse nel loro rifiuto totale di ammettere colpe e di trovare una soluzione al problema. Anzi, spesso la paura di una Norimberga generalizzata viene usata dai settori più reazionari delle forze armate per mantenere saldamente unito un esercito che invece ha perso la sua compattezza politica.

Giorgio Oldrini

USA

Mondale: fallita la linea dura nell'economia

ROMA — L'ex vicepresidente USA Walter Mondale, braccio destro di Carter nella passata amministrazione e probabile candidato democratico alle elezioni presidenziali dell'84, ha tenuto ieri una conferenza stampa a Roma prima di parlare a un incontro organizzato dal «Capital Executive Club» sul tema: «Verso una nuova distensione nei rapporti USA-Europa?».

Ma chi si fosse aspettato di vedere in chiaro la fisionomia e la proposta dell'«altra America» nel discorso dell'esponente democratico, non può che esser rimasto deluso. Mondale si è tenuto prudentemente sulle generali in tutto: educatamente critico verso la politica economica dell'attuale amministrazione ma del tutto vago su una possibile alternativa democratica alla «reagannomics»; sfumato fino all'ambiguità sui problemi del riarmo nucleare, ed elusivo nel giudizio sulla grande ondata di opinione che chiede il congelamento delle armi nucleari.

La parte più esplicita della critica alla politica dell'attuale amministrazione è stata comunque quella dedicata all'economia. Il tentativo di superare l'attuale crisi, la più grave dai tempi della grande depressione con rigide politiche restrittive è fallito, ed ha portato alla crescita perversa della disoccupazione e alla spirale recessiva. Il «monetarismo duro» non ha funzionato. Bisogna cambiare strada, puntando a una linea di sviluppo che parta da un accordo fra i maggiori paesi industrializzati su un comune tasso di crescita prudente ma sicuro.

Molto più generico il discorso sulle questioni degli armamenti. Ora che anche il generale Rogers si pronuncia per una strategia convenzionale e non nucleare per l'Europa, siete ancora per la installazione dei «Cruise» e dei Pershing»? E sulla decisione di Reagan di dare il via al programma dei missili MX che ne pensate? Alle domande precise, Mondale ha risposto restando il più possibile nel vago. Un deterrente convenzionale per l'Europa andrebbe anche bene, però per contrastare gli «SS-20» sovietici ci vogliono anche i nuovi missili di teatro, a meno che non vadano a buon fine le trattative di Ginevra... Sugli MX parlerò quando sarà tornato negli USA, perché noi le critiche preferiamo farle a casa... Sicura invece la difesa del SALT 2: è un buon accordo e va ratificato.

Altrettanto sicura l'affermazione sull'esigenza del dialogo fra Est e Ovest, in particolare sul controllo degli armamenti, «che va ripreso con molta energia». Reagan ha «smesso di parlare» e l'opinione pubblica americana, che è preoccupata e vuole il negoziato sul controllo degli armamenti, si è ribellata. Sui rapporti USA-Europa: il gasdotto è l'esempio «di quello che non si deve fare». Sulla successione al Cremlino: difficile giudicare Andropov, ma certo si tratta di un uomo di stato «sottile e deciso». Avremo a che fare «con un avversario molto capace e molto duro».

Sul Medio Oriente, infine, ha cercato di risollevare la logora bandiera di Camp David, proponendo che si torni ad invitare Israele al tavolo della trattativa (magari con una mediazione giordana) ma senza chiedergli «troppe concessioni subito» per non irrigidirne la posizione.

Infine, alla domanda d'obbligo: «Si presenterà candidato nell'84? E quando lo annuncerà?», la risposta d'obbligo: «Certo non oggi. Ma ci sto pensando. La decisione definitiva sarà presa solo l'anno prossimo».

Vera Vegetti

EST-OVEST

I «dieci» in attesa delle mosse altrui

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — I ministri degli esteri della Comunità europea, riuniti lunedì e ieri in consiglio, hanno concordato nel ritenere che i prossimi mesi saranno cruciali per lo sviluppo delle relazioni Est-Ovest. Ma dalla discussione non è scaturita alcuna proposta o iniziativa diretta a superare la fase attuale di degradazione dei rapporti e a rilanciare il dialogo.

La posizione della comunità — ha detto il ministro Colombo ai giornalisti — è ancorata a due pilastri: fermezza e disponibilità al dialogo. Fermezza sull'Afghanistan, sulla Polonia, sui missili «SS-20», sulla richiesta di «moderazione» all'Unione Sovietica come condizione ad ogni miglioramento delle relazioni. La disponibilità al dialogo viene interpretata come l'attesa che sia l'Unione Sovietica a fare proposte e modificare la propria politica.

Larga parte della discussione è stata dedicata ai rapporti tra la Comunità e gli Stati Uniti dopo le polemiche francesi sul legame stabilito da Washington fra il ritiro delle sanzioni per il gasdotto e l'accordo sulla restrizione dei commerci con l'URSS. La Francia ha mantenuto la sua opposizione a stabilire un legame diretto tra le due questioni e ad ogni azione che possa suonare come una dichiarazione di guerra commerciale nei confronti dell'Unione Sovietica. Si è così riconfermato che le sanzioni imposte da Reagan erano ingiustificate e lesive dei diritti e degli interessi europei e che quindi dovevano essere ritirate senza contropartite. Ma si è anche convenuto sulla necessità di una armonizzazione delle politiche e dei comportamenti dei paesi occidentali nei confronti dell'Est.

Arturo Barioli

OUA

La rappresentanza del Ciad divide gli Stati africani

Ancora incerta la tenuta del vertice di Tripoli che doveva aprirsi ieri - Consultazioni tra Gheddafi, Nyerere, Shagari e Arap Moi

TRIPOLI — Numerosi capi di Stato africani sono ieri giunti nella capitale libica per partecipare al 19° vertice dell'Organizzazione dell'unità africana, ma non è ancora sicuro che venga raggiunto il numero legale di 34 paesi per consentire il regolare svolgimento della riunione che doveva aprirsi appunto ieri.

Quindici delegazioni, infatti, hanno già boicottato la riunione preparatoria a livello ministeriale per protestare contro la mancata decisione sulla rappresentanza del Ciad. Questa è contesa dal presidente ciadiano Hissene Habré, che controlla dal giugno scorso la capitale N'Djamena, e dall'ex presidente Gukuni Ueddei che ha costituito nel Nord del paese un governo di «salvezza nazionale».

Consultazioni si sono avute ieri a Tripoli tra il leader libico Gheddafi e diversi capi di Stato, tra cui il kenyano Arap Moi (presidente uscente dell'OUA), per tentare di risolvere la questione con un compromesso che consenta di evitare una nuova e più grave frattura tra gli Stati africani. Già ad agosto il 19° vertice dell'organizzazione non aveva potuto riunirsi, sempre a Tripoli, per i dissensi sulla ammissione della RASD (la repubblica sahariana creata dal Fronte Polisario) come 51° Stato dell'organizzazione africana. Quest'ultimo problema era poi stato «congelato» con la decisione della RASD di rinunciare «volontariamente» e «provvisoriamente» a partecipare alla nuova sessione del vertice. Ma la questione ciadiana rischia ora nuovamente di approfondire, paralizzando l'organizzazione degli Stati africani, la frattura tra paesi cosiddetti «moderati» e «progressisti».

Tra i leaders africani è giunto ieri a Tripoli anche Gukuni Ueddei, la cui presenza è contestata da diverse delegazioni, mentre il governo ciadiano di Habré è per ora rappresentato dal ministro degli Esteri Meskin.

Secondo alcuni osservatori africani citati dalla agenzia «ANSA», le sorti del vertice sarebbero ora nelle mani di Gheddafi. Se egli rinunciasse a chiedere l'ammissione di Gukuni al vertice questo potrebbe ancora svolgersi. In tal caso Gheddafi diventerebbe automaticamente presidente di turno dell'OUA e suo portavoce nelle organizzazioni internazionali e quindi anche nella attuale sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Nella ricerca di una soluzione, il leader libico ha avuto ieri una colazione di lavoro con i presidenti Nyerere (Tanzania), Shagari (Nigeria) e Arap Moi (Kenya); ma a tarda sera la situazione era ancora incerta.

MEDIO ORIENTE

Arafat atteso a Damasco, presiederà il CC dell'OLP

I palestinesi affrontano i problemi del dopo Beirut - Habib nella capitale siriana - Scontro fra esercito e khomeinisti in Libano

DAMASCO — Il leader palestinese Yasser Arafat è atteso per oggi o domani a Damasco, dove appunto domani dovrebbe riunirsi il Consiglio centrale dell'OLP. Si tratta di una riunione di grande rilievo, preparatoria sia del preannunciato «congresso popolare» palestinese sia della successiva sessione del Consiglio nazionale (parlamento) palestinese: è la prima volta infatti che un organismo dirigente dell'OLP si riunisce dopo l'esodo dei palestinesi da Beirut nell'agosto scorso. Al centro del dibattito sono questioni di grande attualità e al tempo stesso scottanti: il problema del riconoscimento di Israele, il giudizio dell'OLP sul piano Reagan, i risultati dei colloqui fra Arafat e re Hussein di Giordania, i recenti malintesi con la Siria (che hanno provocato fra l'altro almeno un rinvio della riunione). Più in generale è la linea impostata in questi mesi da Arafat che dovrà essere vagliata dal consiglio, e si sa che non mancano le opposizioni fra gli elementi più «radicali» dell'OLP.

La riunione avviene oltretutto in un momento particolarmente delicato, che da una parte vede il «mediatore» americano Habib impegnato in un tentativo di avviare il negoziato per il ritiro delle forze straniere dal Libano (ieri Habib si è spostato da Beirut a Damasco, poi andrà a Londra) e dall'altra vede invece moltiplicarsi proprio in Libano incidenti e motivi di tensione. Ieri il governo di Beirut ha convocato l'ambasciatore iraniano per chiedergli spiegazioni circa un massiccio attacco a una caserma dell'esercito a Baalbeck, nella valle della Bekaa, compiuto — a quel che risulta — da guerriglieri khomeinisti. Nella Bekaa ci sono infatti cinquecento volontari iraniani che erano affluiti — attraverso Damasco — nelle prime settimane di guerra e che non avevano mai raggiunto Beirut. Lunedì trecento uomini armati e mascherati (che sarebbero appunto volontari khomeinisti, mentre secondo altre fonti si sarebbe trattato di guerriglieri dell'organizzazione libanese «Amal») hanno assalito una caserma, e ne è seguita una battaglia di due ore; gli attaccanti si sono poi ritirati portandosi via i corpi di tre dei loro che sono rimasti uccisi. Secondo la radio libanese, inoltre, il comando siriano avrebbe inviato nella Bekaa un nuovo reparto di fanteria, mentre la radio falangista «Voce del Libano» parla della installazione di nuove rampe di missili SAM 6.

ARAMIS
la camicia che sfida ogni giorno

GIAPPONE

Monumento in memoria delle vittime di Hiroshima e Auschwitz

TOKIO — Un memoriale della pace sarà eretto in una città giapponese come monito contro le atrocità provocate dalla guerra. Ne ha dato notizia il quotidiano «Asahi», precisando che il monumento sarà innalzato a Kurose, che si trova a pochi chilometri da Hiroshima ed è gemellata con la città polacca di Oswiecim, più nota nel mondo con il terribile nome tedesco di Auschwitz? Il memoriale sarà costituito da due strutture semipiramidali (una rappresenterà Hiroshima, l'altra Auschwitz) unite a formare un «arco della pace» in commemorazione delle vittime innocenti della barbarie nazista e dell'imperialismo giapponese.

La decisione di erigere il memoriale è caduta mentre in Giappone si sta sviluppando un intenso dibattito sui temi della difesa della pace e della lotta contro il riarmo. Significativo, a tale proposito, il fatto che il governo di Tokio sia stato costretto, sotto la spinta dei movimenti pacifisti, ad assumere un atteggiamento aperto nei riguardi della discussione che avverrà sabato all'ONU su un progetto di risoluzione presentato dall'India che chiede il bando nell'utilizzazione delle armi nucleari. L'orientamento che sarebbe stato assunto dai dirigenti di Tokio sarebbe quello di astenersi, contro le indicazioni degli USA e dei paesi NATO (eccetto la Danimarca, anch'essa indecisa) di votare contro.

RFT

Forse il 17 dicembre lo scioglimento del Bundestag a Bonn

BONN — La maggioranza cristiano-liberale di Bonn dovrebbe avviare la procedura per lo scioglimento anticipato del parlamento federale e per la convocazione di nuove elezioni il 17 dicembre prossimo o, al più tardi, entro i primi di gennaio.

Ormai dissipati tutti i dubbi sulla volontà del nuovo governo del cancelliere Helmut Kohl di procedere ad una verifica elettorale del cambiamento di politica, la questione resta quella dei tempi e delle modalità. Il capogruppo parlamentare del maggiore partito del governo, la CDU-CSU, Alfred Dregger, si è apertamente schierato a favore della presentazione della richiesta di fiducia da parte del cancelliere (che verrà concordemente respinta), per il 17 dicembre, il giorno dopo, cioè, che il Bundestag avrà approvato il bilancio per il 1983.

In quel caso la maggioranza si dichiarerà disposta a confermare la fiducia, ma «solo dopo che anche gli elettori l'avranno confermata», ha detto Dregger in una intervista radiofonica. Il cancelliere proporrà allora al presidente della Repubblica lo scioglimento del parlamento. Negli ambienti della cancelleria si fa sapere che Khol ha intenzione di proseguire nei suoi colloqui con i presidenti dei partiti e con il presidente della Repubblica prima di decidere quando chiedere la fiducia anche se l'orientamento è quello di farlo ai primi di gennaio.

Brevi

Ampio rimpasto al vertice albanese

VIENNA — In Albania — informa l'agenzia austriaca APA — è stata decisa ieri la sostituzione di dieci ministri e del presidente della commissione per la pianificazione di stato. Lunedì era giunta notizia della sostituzione del capo dello stato Haxhi Lleshi (in carica da 29 anni) con Ramiz Alia, ideologo del partito e stretto collaboratore del leader Enver Hoxha

Attentato a Pristina, capoluogo del Kossovo

BELGRADO — Un'esplosione nel centro di Pristina, capoluogo della regione jugoslava del Kossovo, ha mandato in frantumi molte finestre provocando panico. Si tratta del terzo attentato nel giro di pochi giorni nella capitale del Kossovo. La regione fu teatro, l'anno scorso, di gravi incidenti.

Falso candidato semina confusione in Venezuela

CARACAS — Fantapolitica in Venezuela. Nella campagna elettorale per le elezioni presidenziali agirebbe, da vari giorni, un sosia del candidato dell'opposizione Jaime Lusinchi. Si tratterebbe di un attore della TV che, perfettamente travestito, si presenterebbe in comizi e manifestazioni elettorali fingendosi Lusinchi e compiendo ogni sorta di «gaffe» per screditare il vero candidato. Secondo un quotidiano di Caracas,, la «trovata» sarebbe stata suggerita all'attore da due consulenti statunitensi che lavorano per la propaganda del partito governativo.

Slitta il vertice di Firenze Italia-RFT

BONN — Dagli ambienti governativi della Repubblica federale si è appreso che l'incontro periodico al vertice tra i dirigenti italiani e della RFT, che secondo il programma avrebbe dovuto tenersi a Firenze alla fine di questa settimana, è stato rinviato a causa della crisi di governo in Italia.

Elezioni parlamentari nella Repubblica d'Irlanda

DUBLINO — Gli irlandesi votano oggi per eleggere il ventiquattresimo parlamento dell'Eire. Si tratta delle terze elezioni politiche nel giro di 18 mesi. Due milioni e trecentomila elettori dovranno scegliere tra 360 candidati per i 166 seggi parlamentari. Favorito è il partito del Fianna Fail.

GIORNI
vie nuove dell'agricoltura

Nel numero di novembre

- Sondaggio: i «saggi» agricoli giudicano il ministro Bartolomei
- Tutti i prezzi dei trattori
- Come nasce la speculazione sul tartufo

In edicola a 2.500 lire - Per abbonarsi inviare Lire 24.000 a Edizioni Compendium, Corso Vittorio Emanuele 209, 00186 Roma. Conto corrente postale n° 35385004